

[Home](#) > [Contratti](#)

Scrivere dopo la tv (di Paola Pastacaldi)

Mer, 01/01/1997 - 11:54 da odg

L'Italia è il Paese del conflitto d'interessi. L'interesse è sostanzialmente quello della televisione. Un Paese dove in ogni famiglia troneggiano dai due ai quattro televisori. Un Paese in cui le ore giornaliere di esposizione agli influssi del Verbo tv sono tre, quattro, anche cinque, equivalenti dunque ad un intero pomeriggio. Un Paese in cui anche i bambini subiscono le scelte della tv.

Non solo

per quanto riguarda i cartoni animati. I bambini sono costretti a vedere i telegiornali con tutto il loro bagaglio di violenza, perché quella è l'ora in cui la famiglia italiana si siede a tavola, unita, per cena. E' l'unico momento per stare insieme, padre, madre, figli.

Non

è, dunque, eccessivo dire che la televisione è il Verbo degli italiani. Eugenio Montale nel '48 ne aveva descritto gli esordi in Inghilterra come giornalista del "Corriere della Sera", con sagacia e humour. E aveva intuito che il vero pericolo della televisione era il suo sguardo potenzialmente invasivo, capace di entrare nelle vite private. Cinquant'anni dopo, sappiamo che la televisione è entrata nell'intimità delle famiglie, dentro le coscienze. La tv tenta di reinventare il nostro modo di essere e pensare. E, ammettiamolo, un po' ci è riuscita. Ma che c'entra la scrittura con tutto questo?

La scrittura, il modo

di esprimersi, dipende dalla nostra cultura, da ciò che abbiamo studiato e da ciò che studiamo o vediamo e sappiamo. Ciò che sappiamo - nessuno lo può negare - è pesantemente condizionato dal verbo tivù. La tv è l'informazione dominante, la carta vive le notizie in seconda battuta. Ma pochi telespettatori sono consapevoli e pochissimi cittadini sono desiderosi di farne una riflessione critica. La critica la possono fare i lettori e i telespettatori, ma data l'invasività dei media, ormai possiamo dire che la critica la dovrebbero fare i media stessi.

Cito, a proposito di spirito critico da sviluppare dentro i media, due giornali stranieri, "Le Monde" e "The Guardian". "Le Monde" ha una pagina dedicata alla comunicazione, dove espone notizie legate ai giornali e alle tv, ma anche riflette su come queste notizie vengono confezionate, sulla deontologia, sugli eccessi del comportamento giornalistico. Insomma la pagina Communication di Le Monde è sotto il profilo del contenuto una specie di confessionale, dove i giornalisti stessi si guardano allo specchio e si chiedono cosa hanno sbagliato. "The Guardian" ha un inserto sui media, a cui si può dare la palma per i titoli più critici sulla dittatura dei media. Lo stesso fa "Le Monde", che però si concentra di più sulla critica alla televisione. I giornalisti italiani si limitano a fare percorsi dentro le trasmissioni con le rubriche televisive che analizzano successi e insuccessi delle stesse, ma con difficoltà entrano nella filosofia dei media.

L'apparecchio televisivo italiano non è solo un complemento dell'arredamento nazionale che decora cucine, salotti, camere, camerette, studi, ma anche uffici postali (di recente gli spot vengono trasmessi mentre si fa la coda per pagare le bollette), e persino le librerie. L'apparecchio sagace e onnipotente offre una angolatura di questa nuova realtà che è il mondo dentro la tv. Il mondo che noi conosciamo è stato ripasmato dalla telecamera della tv. Leggendo il volume "Come si scrive il Corriere della Sera" (Rizzoli), uscito nel marzo del 2003 un po' in sordina, nel corso della direzione di

Ferruccio De Bortoli, peschiamo dall'intervento dell'art director, Gianluigi Colin, colui che ha reimpastato graficamente il giornale negli ultimi vent'anni. Colin sostiene a ragione che la fotografia è un elemento essenziale dell'informazione. Ma non è mai un momento di verità. La foto si contestualizza dentro un articolo. L'uso della foto nei giornali è, dunque, prettamente ideologico. E bene sgomberare il campo da falsi convincimenti.

In un Paese come il nostro, fortemente caratterizzato da immagini "ideologiche" scelte da quell'essere pensante che è la tv (sia la Rai, Mediaset o qualche rete locale), l'assioma "è vero: l'ha detto il giornale" è mutato in "è vero: l'ho visto in tv".

Anche le foto che ormai invadono i giornali vivono di rendita di questa nuovo imperialismo delle immagini e si propongono baldanzosamente come la verità.

Purtroppo è un falso convincimento.

L'invasione delle notizie-foto, rafforzata dalla televisione o meglio dall'eccessiva esposizione degli italiani alle immagini della televisione, ha decretato la subalternità dei fatti. I fatti sono, cioè esistono solo se sono fotografati o fotografabili.

Senza foto, le

notizie non meritano una pubblicazione. E, tanto è assodato questo principio, che se la foto non c'è, si ricorre al cinema, cioè alle immagini dei film per illustrare un fatto di cronaca (quante volte lo abbiamo visto nei quotidiani? Lo sciopero dei postini con il film "Il postino suona sempre due volte").

Carlo, morto a Genova in occasione del G8, la guerra di Bagdad, tanto per citare due episodi. Le immagini decidono da sole la verità di un fatto? Sì, ma siamo in una mistificazione collettiva della realtà. Le foto non dicono mai la verità, dicono parziali verità, che dipendono da contesto in cui vengono collocate, a seconda dunque dell'ideologia che anima colui che le sceglie o del medium scelto.

Se la tv ha decretato il trionfo del

fatto immagine, cioè della notizia che si substanza in una, dieci, cento, mille immagini, la scrittura che è il tramite del narrare la verità dei fatti come riflessione, che fine ha fatto? Come si è adattata a questa svolta epocale?

Imitando la televisione.

Diventando scrittura televisiva. Diventando, in altre parole, una macchina da presa. La scrittura dei media post-televisivi si sforza di essere prima di tutto immagine. L'articolo post-televisivo soffre di un difetto di omologazione allo schermo. Una prova? Le prime dieci, venti righe di un pezzo sovente, anche se non sempre, raccontano o si disperdono in dettagli visivi, il vestito, lo scenario, il luogo, dettagli di tipo fotografico. La nuova scrittura è funzionale alla povertà di contenuti voluta oggi dal sistema dell'informazione che predilige un articolo di tipo più pubblicitario che informativo. Ma questo è un altro annoso argomento.

La tv è un mezzo straordinario.

Ma certo nessuno può negare la sua naturale superficialità, dovuta alla velocità e all'incisività baldanzosa del vedere. La tv non è per l'approfondimento, dunque la scrittura che vuole descrivere le immagini si impoverisce. In realtà si occupa di fatti marginali. La scrittura, che si fa condizionare dal visivo, è una scrittura che si allontana dal fatto. La foto non è mai un momento di verità.

Perché la scrittura

subisce questo scotto? I media scritti soffrono di un complesso di inferiorità verso il media dominante: il piccolo schermo, ormai assurto al ruolo di Verbo, dunque di grande schermo o se preferite Grande fratello, che mediatizza tutto, fatti, persone e opinioni.

In un

percorso della memoria, sempre utile in epoche di crisi, proviamo a rileggere Goffredo Parise, Eugenio Montale, Dino Buzzati, alcuni degli scrittori che facevano i giornalisti e i cronisti, e scopriamo lo stile che per raccontare i fatti, le notizie da quelle più comuni di bianca a quelle di nera, sconvolgenti, straordinarie o meno, restando però legati alla riflessione. Scopriremo che sono articoli dove la scrittura, lo stile, gli aggettivi restano legati alla concretezza del loro significato.

La nuova scrittura, invece, assomiglia ad un

ingrandimento fotografico, tradotto in parole. Un ingrandimento di dettagli infinitesimali. La scrittura è stata espropriata della sua naturale forza, della sua identità, la critica.

C'è nello scrivere la forza della riflessione. C'è nella tv il descrivere spettacolarizzato.

Come

la scrittura, le vignette di Le Monde, senza foto, riassumono in una volta sola dieci, cento, mille immagini, mille racconti incisivi e critici. Come quella del G8, o come quelle sull'Afghanistan. Servono decine di meravigliose foto per condensare lo spirito critico di una sola immagine-vignetta.

Art Spiegelman, l'illustratore del "New

Yorker", con le sue copertine ha spesso provocato reazioni altrettanto forti che un cambio di governo. La foto, come riproduzione-fotocopia della realtà, non ha questo carisma (salvo in casi rarissimi): non ha la capacità di scuotere le coscienze e far fare un salto di qualità alla consapevolezza del lettore. La foto fissa lo spettatore su un fatto, inchiodandolo drammaticamente ad un sola lettura. La comunicazione legata all'informazione odierna ha un nuovo compito fondamentale: calibrare i due poteri, l'immagine e la riflessione legata alla scrittura, rendendoli entrambi critici. E' necessario svincolare la scrittura dallo strapotere del medium per eccellenza e ridarle una identità. Studiare la nuova scrittura, rilevarne i limiti e i momenti di plagio televisivo.

Si potrebbe compilare un codice di

scrittura posttelevisiva con la segnalazione degli influssi velenosi delle tv? Forse, ma anche se non si farà mai un codice di stile post-televisivo, i professionisti del raccontare i fatti potranno chiedere a se stessi fin dove il visivo li condiziona e ritornare ad un dialogo meno spettacolarizzato con il lettore.

[Contratti](#)

Sito web (senza periodicità) diretto da Letizia Gonzales (presidente dell'Ordine dei Giornalisti della Lombardia, ente editore-proprietario del sito).

[Note Legali](#) | [Accessibilità](#)

Copyright © 2008